RIFLESSIONI

O

MASSIME

MORALI, POLITICHE, E LETTERARIE

DEL

CONTE FRANCESCO VIGILIO BARBACOVI

CANCELLIERE EMERITO

DEL GIA' PRINCIPATO DI TRENTO

Socio della Reale Accademia delle scienze di Torino

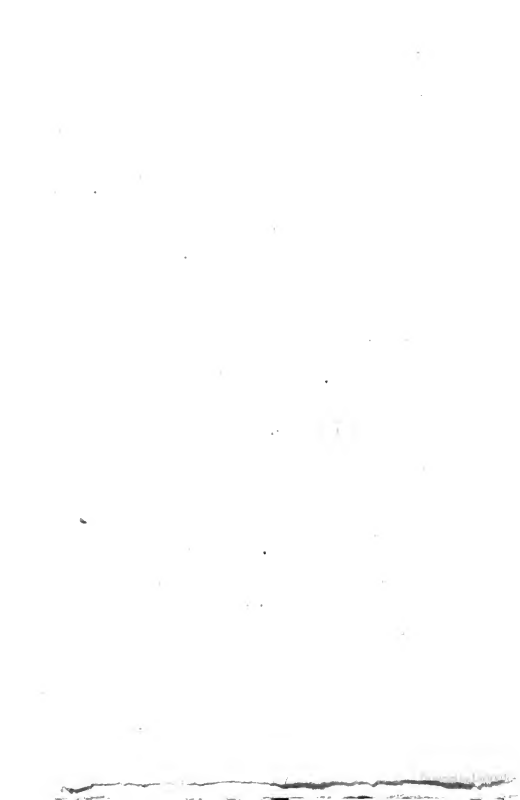
e Membro di varie altre Accademie

e Società letterarie.

VOLUME II.

TRENTO, 1824.

DALL'IMP. REG. STAMPERIA MONAUNI.

Con licenza de' Superiori.

L'EDITORE

A CHI LEGGE

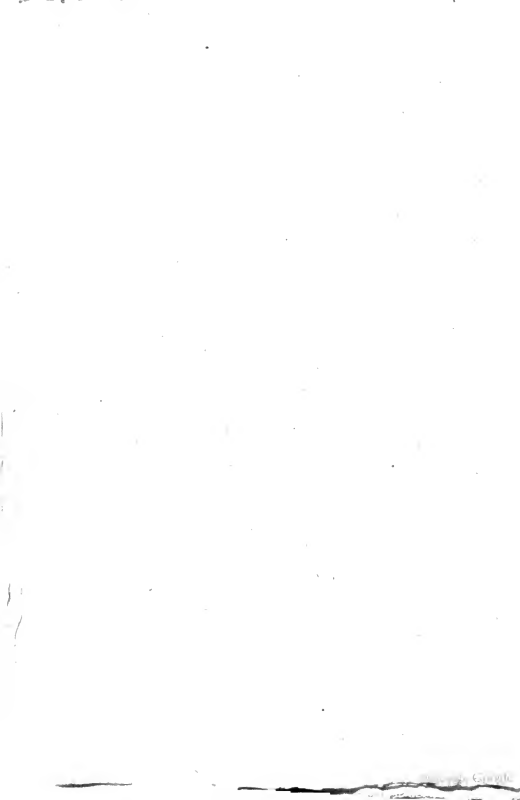
Il chiarissimo signor Professore Don Francesco Giuseppe Battisti ha pubblicato colle stampe nell'anno 1819 un libro col titolo *Riflessioni o massime morali, politiche, e letterarie del Conte Francesco Vigilio Barbacovi*, ch' egli aveva estratte dal primo volume d'un suo repertorio, ed annunziò pure l'intenzione, ch' egli aveva, di dare al pubblico un eguale estratto del secondo volume del repertorio suddetto; ma il Professore Battisti essendo stato dappoi chiamato ad un nuovo importan-

tan-

tante impiego, nè avendo più il tempo e l'agio di compiere il suo disegno, io mi determinaí ad intraprender in sua vece questo lavoro, sembrandomi anche le cose, che nel secondo volume contengonsi, ben degne d'uscire alla pubblica luce. Anche in questo secondo però essendovi le cose state scritte dall'autore senza alcun ordine in differenti tempi, ed in differenti occasioni, ed essendo qua e là disperse io non potei che raccoglierle così, come erano, nè seppi dar loro miglior ordine di quello che vi si vede. Trattandosi sovente di massime o riflessioni su materie affatto disparate e diverse, io ho creduto di dover porre tra di esse una linea, onde avvertire il leggitore, che la riflessione o massima, che precede, non ha alcuna connessione o legame con quella che segue. In questo secondo volume veggonsi raccolte le più belle sentenze de'più gravi e classici autori, e i più bei versi di poeti sì antichi che moderni, che l'autore non sapeva ritenersi dal trascrivere, e che ben dimostrano quanto squisito fosse il suo gusto anche nell'amena letteratura. Egli avrebbe potuto

tuto ben a ragione porre in fronte al medesimo l'epigrafe

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea perpetua semper dignissima vita.

Ma io mi sono ristretto ad estrarre solo alcune di quelle massime e riflessioni morali, politiche e letterarie, che mi parvero le più interessanti, e di cui giudicai poter essere non meno utile che aggradevole la lettura.

RIFLESSIONI O MASSIME

MORALI, POLITICHE, E LETTERARIE.

Tutto il genere umano non è che una grande famiglia dispersa sulla faccia della terra, di cui Iddio è il padre comune, ed in cui tutti i popoli sono fratelli, e debbono mutuamente amarsi come tali.

Ciascun popolo crede la sua religione vera e migliore che quella degli altri. Chi legge la storia dei differenti culti e delle folli superstizioni e stravaganze religiose adottate dagli uomini nelle diverse parti del mondo, non può non deplorare la cecità o demenza del genere umano: ma tutte queste religioni o superstizioni, che il filosofo riguarda con occhio di pietà come egualmente false ed assurde, l'uomo di Stato le riguarda come egualmente utili, e come il vincolo più forte ed il sostegno più fermo delle civili società.

Iddio non volle rivelare a tutto il genere umano i misteri ed i dogmi della religione santa,

che

che noi professiamo, e noi dobbiamo adorare i suoi imprescrutabili giudizj. Se egli avesse voluto, che non vi fosse al mondo che una sola religione, era a lui forse difficile d'inspirare a tutti gli uomini le medesime idee intorno alle cose divine, come egli ha dato a tutti senza eccezione i medesimi sentimenti del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male, della fame e della sete, del freddo e del caldo? Iddio ha formato in tal maniera i nostri spiriti, ch'essi concepiscono tutti egualmente le verità dell' aritmetica, la più certa di tutte le scienze, e il cui uso è sì grande pei bisogni della vita. In tutti i tempi e in tutti i luoghi, in Europa, in Asia, in Africa, in America presso tutti gli uomini, di qualunque setta o religione essi sieno, si conosce e si trova, che cinque e quattro fanno nove, togliene due restano sette: ma quanto i nostri lumi sono corti, allorchè si tratta di penetrare i disegni dell' Eterno! Egli non ha voluto mettere la religione in quel grado d'evidenza, che ci riconduca tutti ad una medesima fede, come noi abbiamo tutti una medesima aritmetica. Qual follìa non è ella dunque, è qual ingiustizia il pretendere d'incatenare la libertà dei culti? La religion santa del cristianesimo noi dobbiamo procurare di propagarla coll' insegnamento e colla persuasione, e non colla forza, nè col perseguitare o proibire tutte le altre.

Si

Si può resistere a tutto fuorchè alla benevolenza: non v' ha mezzo più sicuro d' acquistare l' affezione degli altri che di *dar loro la nostra.*

L' ambizione o il desiderio d' elevarsi sopra gli altri è una passione naturale all' uomo. Essa è legittima in quello, che si sente capace di rendere importanti servigi alla società; ma l' amor della gloria passione tanto nobile e tanto degna dell' uomo degenera sovente in vanità. Le persone incapaci d' aspirare al grande sono ordinariamente vane, e cercano ansiosamente solo apparenti distinzioni e frivoli onori

La vera gloria consiste negli sforzi del talento e della virtù diretti al bene degli uomini. Ciò ch' è degno de' nostri omaggi, e ciò che merita una vera gloria, è la forza e l' elevazione d' un anima generosa e benefica, e l' attività d' uno spirito superiore, che cerca e procura il bene de' suoi simili.

Non è cosa rara oonfondere il vizio colla virtù. *Vitia nobis*, dice Seneca (epist. 45), *sub virtutum nomine obrepunt, temeritas sub titulo fortitudinis: moderatio vocatur ignavia, pro cauto timidus accipitur.*

L' odio o l' amicizia posson dettare anche ad

un

un giudice integro, senza ch' ei se ne accorga, un falso giudizio. Gli uomini sono così fatti, ch' essi mettono sovente la passione là, ove non credon di mettere che la giustizia.

Considerando la diversa sorte, che provano sì sovente i litiganti nel passaggio, che fanno le loro cause da un tribunale all' altro, e la diversità delle sentenze pronunciate in un tribunale da quelle pronunciate in un altro, non dee far maraviglia, che Plinio il giovine dicesse, che *non minus imperspicua, incerta, fallaciaque sunt judicum ingenia, quam tempestatum terrarumque* (a).

Il più fortunato nelle imprese passa pel più grande, ed il pubblico attribuisce sovente al merito ciò che non è che l'effetto della fortuna; ma egli è vero altresì, che talvolta questo pubblico attribuisce all' effetto della fortuna ciò ch' è dovuto soltanto al valore ed alla virtù.

Per presagire giustamente sulle tracce dell' esperienza o della storia un avvenimento futuro ci convien partire dall' eguaglianza delle cause, onde giungere all' eguaglianza degli effetti. Questo è un canone, che sebbene trascurato da molti dettato

(a) Plin. Lib. I. epist. 20.

tato viene e prescritto dalla ragione, allorchè si tratta di prevedere da ciò ch' è avvenuto ciò che dee avvenire.

Nulla di più comune che il farsi illusione su ciò che sia utile o nocevole. Egli è difficile il resistere alla tentazione dell' interesse o vantaggio del momento, nè si considerano le sinistre conseguenze, che col tempo possono poi derivarne.

La coesistenza di più cose insieme è spesso cagione di gravi abbagli nell' indagare le loro origini. Non è esatto raziocinio il dedurre, che una cosa sia causa dell' altra, dal vederle coesistere insieme. Questa maniera di ragionare ha prodotti non pochi errori. A cagion d' esempio le scienze e le lettere non si coltivano e non fioriscono se non ne' paesi, ove regnano l' agiatezza e l' opulenza. L' opulenza e le ricchezze generano il lusso e la depravazione de' costumi. Dal vedere che in un paese, ove fioriscono le scienze, regna pure la corruzion de' costumi, si è dedotto da alcuni scrittori, che le scienze e le lettere corrompono i costumi. Nulla di più falso, perchè le lettere e le ricchezze sono bensì due cose, che in un paese coesistono a un tempo stesso, ma non sono le scienze e le lettere, che corrompono i costumi; poichè sono le ricchezze quelle, che li corrompono

no, anzi le scienze e le lettere pongono pure un qualche freno alla depravazione de' costumi.

I nostri destini sono una conseguenza dell' incatenamento generale delle cause seconde, le quali nella folla degli avvenimenti, che apportano, deono necessariamente produrne di vantaggiosi e funesti.

Quella, che il volgo chiama fortuna, quella, che i poeti cercano di raffigurare colla volubilità d' una ruota, agli occhi del filosofo non è altro che una combinazione di cause morali o fisiche, da cui dee risultare indispensabilmente un dato effetto.

Si dice da molti, che le cose di questo mondo sono governate dalla fortuna per modo, che vane sono tutte le sollecitudini e le cure degli uomini. Nicolò Machiavello giudicò poter esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancor ella lasci governarne l' altra metà o poco meno a noi.

Noi non dobbiamo obbliare giammai la fragilità e l' instabilità di tutte le cose umane, la quale tronca e rende vani bene spesso tutti i disegni e le speranze degli uomini. *O fallacem*, diceva Cicerone, *hominum spem fragilemque fortunam, oh inanes nostras contentiones, quæ in medio spa-*

spatio sæpe franguntur, ac corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerint.

È la fortuna quella, che fa nell' opinion pubblica l' eroe o lo scellerato.

Multi eadem faciant diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris prætium tulit, hic diadema.

Il successo ha fatto la differenza tra Cesare e Catilina.

Nelle avversità noi dobbiamo bensì implorare l' ajuto del Cielo, ma dobbiamo ad un tempo stesso non trascurare mai di porre in opera tutti quei mezzi, che sono in nostra mano per superarle. *Non votis*, diceva Catone in senato, *neque suppliciis muliebribus auxilia Deorum parantur: vigilando, agendo, bene consulendo prospere omnia cedunt: ubi socordiæ te te, atque ignaviæ tradideris, nequicquam Deos implores, irati, infestique sunt* (a).

Lo spirito, che non forma le sue idee che sopra rapporti reali, è uno spirito solido: quello che si contenta di rapporti apparenti, è uno spirito superficiale: quello che vede i rapporti tali, quali essi sono, è uno spirito giusto: quello che vede

---

(a) Sallust. de bello Catil.

vede dei rapporti immaginari, che non hanno nè realtà nè apparenza, è un folle.

Quanto sia insano l'orgoglio de' nobili, è facile il vederlo. Come possono eglino dissimularsi, che un milione di famiglie così opulente e così nobili, com' essi sono, rimangono sepolte negli abissi dell' obblio, mentre vivono ancora con gloria e sono immortali i nomi degli Archimedi, degli Appelli, dei Fidia, e di tant' altri per non parlare dei poeti, degli oratori, degli storici, e de' filosofi, che hanno fatta la gloria delle loro patrie? Questa considerazione dovrebbe scemare alquanto la vanità di tutti quelli, che non sono che nobili.

Nulla è più degno dell' uomo grande che l' obbliare o il perdonare le ingiurie. *Nihil,* dice Cicerone, *mihi videtur præclaro ac præstanti viro dignius placabilitate atque clementia.* Ei soleva dire, le sue inimicizie essere mortali, eterne le amicizie.

Non potrebbe essere più grande l' elogio che dell' indole o della tempra di Catone fece Vellejo Patercolo dicendo, che Catone *nunquam recte fecit, ut recte facere videretur, sed quia aliter facere non poterat.*

Il

Il male quasi sempre trovasi a canto del bene. La scelta d'un male minore in confronto d'un male maggiore è ciò che si può fare di meglio.

Ogni eccesso anche nel bene medesimo produce un male reale. Gli estremi in proposizione si allontanano tanto dal vero, quanto gli estremi nelle disposizioni e nelle leggi si allontanano dall'utile. La massima del giusto mezzo dee essere di continuo dinanzi agli occhi del saggio.

Le arti contribuiscono a correggere l'eccessiva ineguaglianza delle fortune tra cittadini. Esse generano quello spirito di società, che forma il bene della vita civile. L'industria e le arti bandiscono i vizj dell'ozio assoggettando l'uomo a travagli assidui e regolari. Esse danno a tutte le condizioni i mezzi e le speranze di godere.

Si dice, che l'avidità del guadagno nuoce ai costumi, e inspira la mala fede; ma l'indolenza e la miseria vi cagionano sovente non minori mali.

La povertà del popolo è in ogni paese la sorgente d'infiniti disordini. Ogni povero è disposto a qualunque scelleraggine che lo provveda di pane.

La storia di tutti i tempi attesta, quanto la povertà sia pericolosa per la sicurezza pur de'governi. *Semper in civitate*, dice Sallustio, *ii qui-*

bus

bus opes nullæ sunt, bonis invident, malos extollunt, vetera odere, nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur.

Le cose di questo mondo sono soggette a tante vicissitudini, che niente rimane costantemente in un medesimo stato. Le ricchezze, il commercio, il potere sono soggetti a troppo grandi cambiamenti. Le più floride e più possenti città caddero in ruina e divennero de' luoghi abbandonati e deserti, mentre altre, che prima oscure erano e povere, divennero piene di ricchezze e di abitatori.

Un memorando esempio dell' instabilità delle cose umane abbiam veduto a' giorni nostri nella caduta della Repubblica veneta. Questa Repubblica governata da un Senato già sì celebre per la sua sapienza, che aveva dato la nascita a tanti grandi uomini in guerra e in pace, questa Repubblica, che avea ne' passati secoli l' impero del mare, e che col suo commercio aveva accumulate immense ricchezze per modo, che molti de' suoi patrizj superavano nella magnificenza e nel fasto i più potenti re dell' Europa, questa Repubblica, dico, signora una volta di tre regni sul mare, e d' una bella parte d' Italia in terra ferma cadde l' anno 1797, e perì senza pur aver fatto uno sforzo, che

che ritardasse o onorasse almeno la sua caduta. Egli è vero, che Venezia anche oggidì è tuttavia una città ragguardevolissima e sempre ammirabile per più titoli; ma riflettendo alla sua passata grandezza ben ella può dire

Heu fuimus Trojes, fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum . . . .

Oggi ogni privato non pensa che a se medesimo ed a' suoi interessi, e non sente i mali dello Stato, se non quanto ne soffre egli medesimo, o ne viene turbato il suo riposo. Converrebbe ammaestrare i cittadini a considerare le loro famiglie come parti d'una famiglia più grande, cioè del corpo dello Stato. Converrebbe ammaestrare e nudrire in questo spirito i loro figli, ed insegnar loro a riguardare la patria come una madre comune, a cui appartengono più ancora che alle loro famiglie.

Anche nelle monarchie può allignare in ogni cittadino l'amor della patria, ed accendersi al solo nome di sua nazione, non meno di quel che accendevasi ne' Greci e ne' Romani, e di ciò la storia ne fornisce ben molti esempi.

Nelle monarchie, non meno che nelle repubbliche possono sorgere grandi ingegni e scrittori in ogni genere di scienze e di lettere. Dante, Ariosto, e Tasso, e Galileo per tacer di tant' al-

tri, che troppo lungo sarebbe l' annoverare, non fiorirono già sotto alcun libero governo.

Qualunque siasi l' influenza o la parte, che il clima può avere al coltivamento ed ai progressi delle scienze e delle lettere, noi veggiamo che non meno nei climi freddi che nei temperati fiorirono sommi uomini. L' Inghilterra coperta di dense nebbie risplende per talenti luminosissimi, e grandi uomini nacquero pure nell' Olanda, nella Svizzera, nella Germania, in Isvezia, ed in altre fredde regioni.

Senza cercare qual sia l' interno governo d' uno Stato, che il viaggiatore lo scorra, e se ritrova che gli abitanti di esso sono numerosi, ben nutriti, ben vestiti e comodamente alloggiati, se le campagne hanno una coltura ben intesa ed animata, qual che siasi la forma del civile governo, che vi è stabilita, egli conchiuderà francamente, che ivi il popolo è ben governato, ed è felice.

Dal governo monarchico ben diverso è il governo dispotico ed arbitrario, e ben diversa e ben infelice è la condizione degli uomini, che vivono in un tale Stato. In questo l' impero non è altro che forza, il rispetto non è altro che viltà, l' obbedienza altro non è che timore, la legislazione

zione è incerta, gli errori sono eterni e venerati, le correzioni o riforme, che dall' uomo illuminato propongonsi, neglette o derise, e l' opinion pubblica disprezzata. Fortunatamente non v' ha oggidì alcun governo dispotico o arbitrario nella più gran parte della colta Europa.

Alcuni scrittori si sono dichiarati in favore della democrazia. Euripide dice, che molte ancore assicurano meglio il vascello che una sola; ma ben lungi dal poter paragonarsi un popolo vivente in democrazia ad un vascello assicurato da più ancore, egli dee esser paragonato piuttosto ad un mare burrascoso e battuto continuamente da venti contrarj. *Nullum profundum mare*, dice Q. Curzio (lib. 10), *nullum vastum fretum, et procellosum tantos ciet fluctus, quantos moltitudo motus habet.* Uno Spartano avendo proposto a Licurgo di stabilire la democrazia gli rispose: comincia a stabilirla nella tua casa prima di proporla per la repubblica (a).

Suole dividersi la libertà dell' uomo in libertà naturale, civile, e politica. La libertà naturale è il diritto, che la natura ha dato ad ogni uomo di disporre di sè e delle cose sue come più gli piace. La libertà civile è quella dell' uomo unito in società ossia del cittadino, e questa è la libertà di

(a) Plutarc. in Licurg.

di fare tutto ciò che non è vietato dalle leggi, nè le leggi vietar debbono se non ciò che nuoce ad altrui, o che è contrario all' interesse ed al bene pubblico. La libertà politica è quella d' un popolo, che ha il diritto di far le sue leggi, o di concorrere colla sua autorità alla loro formazione. Questa libertà politica ha luogo principalmente ne' governi repubblicani, e ne' governi monarchici misti o rappresentativi, ne' quali la podestà legislativa è divisa tra il principe ed il popolo o gli Stati, che lo rappresentano. Così definiscono comunemente gli scrittori la libertà politica; ma si può dir con ragione, che il cittadino gode di non minore felicità anche ne' principati o governi monarchici assoluti, allorchè sono in essi stabilite leggi sacre ed inviolabili, che assicurano ad ognuno egualmente che ne' governi misti o rappresentativi la sua libertà, il suo onore, la sua vita, le sue proprietà, ed il diritto di disporne a suo grado, leggi, che il sovrano rispetta, e non viola giammai, nè permette che sieno da alcuno violate.

L' uguaglianza tra gli uomini riuniti in società consiste nella protezione, che le leggi accordano egualmente ad ogni membro del corpo sociale di qualunque condizione egli siasi per la sicurezza della sua vita, del suo onore, e delle sue proprietà. L' eguaglianza consiste inoltre nel di-

diritto, che ha ogni membro della società, qualunque siasi la sua condizione nobile o plebea, di aspirare e salire a tutti gli onori e a tutte le cariche ecclesiastiche, militari, e civili egualmente che l' uomo della più alta nascita, quando i suoi lumi e talenti e le sue virtù ne lo rendano degno.

L' eguaglianza riguardo ai beni o alle proprietà è una chimera in ogni società politica la più funesta d' ogni altra. Nella natura non v' ha che un' eguaglianza di diritto, ma non mai un' eguaglianza di fatto, ch' è del tutto impossibile. Il predicare questo falso sistema al popolo altro non è che un invitarlo all' uccisione e al saccheggio; egli è uno scatenare degli animali domestici, e cangiarli in bestie feroci.

V' ha degli scrittori, i quali insegnano che l' equità e la giustizia debbono essere rispettate dai cittadini e membri d' una medesima società, ma che le società civili considerate relativamente le une alle altre non debbano osservare altra legge nè altra giustizia che il loro interesse e il loro vantaggio. Così non sentiva Cicerone, il quale dice *nihil civitati tam esse inimicum quam injustitiam, et omnino sine magna justitia stare non posse rempublicam.*

Una cattiva azione produce sempre dei cat-

tivi

tivi effetti: ciò ch'è ingiusto non è mai utile. Egli è nella natura dell'uomo di rifiutare la sua approvazione a tutto ciò ch'è contrario all'equità ed alla buona fede, e quali che sieno le sue prevenzioni, egli finisce sempre col dare il suo suffragio alla buona causa.

Tra le più utili costumanze, che dall' antico Egitto passarono presso i Greci ed i Romani, dee certamente annoverarsi quella di celebrare con pubblici encomi le virtù degli eroi trapassati. Sono le lodi il naturale alimento del genio, e se non giungono a farsi intendere alle fredde ceneri di quelli, che più non sono, servono ad incoraggiare ed eccitare gli altri a seguire il loro esempio. Questo costume, ch' erasi perduto nella barbarie de' tempi, videsi poi risorgere in Italia non meno che nelle altre colte nazioni d' Europa. Più commendevole ancora era il costume, che la Grecia e Roma avevano d' innalzare statue di bronzo o di marmo come monumenti eterni della pubblica riconoscenza alla memoria de' grandi uomini, che avevano ben meritato della patria. Anche questo esempio è stato dopo il risorgimento delle lettere gloriosamente imitato in Europa, ed il primo a seguirlo tra tutte le nazioni fu il Senato veneto, il quale decretava pubbliche statue ai comandanti delle sue armate, che avevano ben servito lo Stato,

to. Tra queste statue merita d'essere rammentata quella, ch' egli innalzò alla gloria di Francesco Morosini, mentre ancora viveva, vincitore de' Turchi, e conquistatore del Peloponeso con questa breve iscrizione: *Francisco Mauroceno Peloponesiaco adhuc viventi Senatus.* L' onore delle immagini e delle statue, che viene tributato ai grandi uomini onde eternare la loro memoria, e tramandare a' posteri l' immortalità del loro nome, è il più forte stimolo a quelli, che vengono dopo di essi, ed il più possente mezzo ad accendere ne' loro petti l' amor della gloria, ed un' ardente brama di meritarsi e conseguir pur essi gli stessi onori. *Sæpe audivi,* dice Sallustio, *Quintum Maximum, P. Scipionem, præterea civitatis nostræ præclaros viros solitos ita dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi, scilicet non ceram illam, neque figuram tantam vim in se habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam ægregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit* (a).

Lo spirito umano soggiace non meno che il corpo a dei mali epidemici e contagiosi, che si pro-

---

(a) Sallust. de bello Jugurt.

propagano rapidamente d' uno in altro paese. L' opinion pubblica vera o falsa che siasi è la regina del mondo. S' ella è falsa e nocevole al bene pubblico, i governi deono armare le penne dei più valenti scrittori a rettificarla e correggerla, onde prevenire i mali ed i perniciosi effetti, che potrebbero nascerne.

La massima parte degli uomini è una moltitudine imbecille ed insensata, giuoco eterno delle sue passioni e della sua ignoranza. La Provvidenza fa nascere in ogni tempo degli uomini d' un genio superiore, che sembran destinati ad illuminare e condurre gli altri; ma affinchè questi genj possano adempiere le funzioni, a cui sono dalla natura chiamati, è facile il vedere, di quanta importanza e necessità sieno le scienze e le lettere. In un paese ove non si coltivassero nè si onorassero le scienze, la natura potrà bensì produrre un Galileo, un Neuton, un Locke; ma Galileo e Neuton e Locke senza educazione, senza alcun soccorso d' istruzione lungi dall' illuminare co' loro scritti il mondo avrebber passata la loro vita come tutti gli altri in mezzo alle tenebre dell' ignoranza.

Reca stupore il vedere, come nell' antica Grecia sorgessero entro breve tempo con una fecondità

dità sì gloriosa tanti e sì grandi uomini, e scrittori illustri in tutti i generi di scienze e di lettere. Nè minor maraviglia è il vedere, a qual alto grado di perfezione fossero ivi giunte anche le arti belle. La statua di Giove fatta da Fidia era tale, che Paolo Emilio vedendo a Olimpia questa statua tale fu il rispetto, da cui quell' illustre romano fu preso, come se veduto avesse il Dio medesimo. Il Giove di Fidia era d' avorio, e di esso fu detto che

O di Fidia all' ostel Giove discese,
O a ritrar Giove Fidia in Cielo ascese.

Tutto perisce alla lunga in questo mondo, o cade in obblio, ma i monumenti prodotti dalle scienze e dalle arti non periscono giammai. Lo straniero, dice Voltaire, che viaggia in Italia, in quest' antica patria delle arti, va ad ammirarvi i capi d' opera di Michel Angelo, e di Raffaele. S' egli ha dello spirito, leggerà le opere dell'Ariosto e del Tasso, la Merope del Maffei, ed i drammi del Metastasio. Egli onorerà le ceneri di Galileo, e degli altri grandi uomini, che vi fiorirono.

L' Italia non può non compiacersi in vedere la giustizia, che gli scrittori stranieri debbono pur renderle talvolta. Non minor compiacenza noi dobbiamo sentire in vedere le lodi, che essi costretti sono di dare all' italiana favella. Il celebre inglese

se Ugone Blair osserva, che tra le lingue moderne la lingua italiana è quella, che porta il vanto sopra tutte le altre, ch' ella è capace del maestoso e del forte egualmente che del tenero e delicato, e che sembra in complesso la più perfetta di tutte le moderne lingue, che si sono formate sopra la rovina delle antiche.

Uno scrittore francese (Sabatier) non potè dissimularsi l' assurdità della lingua della sua nazione in sopprimere nella lingua parlata il terzo delle lettere, che compongono la lingua scritta. *Quoi de plus absurde*, dic' egli, *que de supprimer dans la langue parlée le tiers des lettres, qui composent la langue ecrite? Ou prononcez-les en parlant, ou supprimez-les en ecrivant; puisque elles sont les signes des idées, et des sentimens dans l' un et l' autre langage.*

Si dimanda che cosa s' intenda per troppa lunghezza in un' opera. E' troppo corta quella che mi piace, e troppo lunga quella che mi annoja.

Le edizioni numerose d' un libro nella sua novità non provano che la curiosità del pubblico, e non il merito dell' opera.

Si rende talvolta agli scrittori giustizia assai tardo. L' oro è confuso col fango durante la vita degli autori, la morte li separa. Quanti valorosi ingegni vittime della malignità e dell' invidia han-

hanno veduto i contemporanei negare agli scritti loro quella lode, che il tempo e i posteri, quando essi più non ne potevano godere, hanno poi loro largamente conceduto, ed or vivono immortali, e vivranno nella venerazione de' secoli!

Nelle scienze e nelle lettere, come nelle belle arti non è alla moltitudine cui vuolsi piacere da chi ha mente elevata. Contento d' aver pochi leggitori si dichiarava Orazio, perchè pochi sono i buoni giudici.

V' hanno delle opere, nelle quali egli è impossibile il comprenderne tutto il merito in una rapida lettura. Un lettore volgare, un semi-dotto, un saccente non iscopre mai tutte le bellezze, che in essa contengonsi; ma se taluno vorrà far prova di riandare le cose già lette nella medesima, egli vi ritroverà nuove cose da ammirare, che gli erano da prima sfuggite; il qual pregio è proprio soltanto delle opere di gran merito, mentre le opere, le quali non hanno che un falso splendore, mal reggono ad una seconda lettura, e ci cascan di mano.

Quanti son quelli che stimano e lodano libri di niun valore, e non apprezzano e non conoscono il merito di opere, che sono pur classiche e magistrali!

Diversi i gusti sono
E vario aman sapore,
Va la mosca allo sterco e l'ape al fiore.

La gloria dell' uomo, che scrive, è di somministrare dei materiali utili a quelli che governano. Agli amici della verità, ai pacifici filosofi appartiene questo sacro ministero: ma quale premio serbasi oggimai ai pochi alti intelletti? Non oro, non applauso di popolo, non solenni onori, ma l'indifferenza del pubblico o l'invidia privata, che cerca di scemare la fama dell'autore, e di turbarne il riposo.

Una nuova verità al suo nascere e nei primi suoi passi incontra quasi sempre contraddizioni, e critiche, e censure: ma i veri dotti non sanno resistere agli allettamenti della verità, e questo loro zelo nel propagarla tanto più gli onora, quanto che essi ben sanno, essere inevitabili le contraddizioni e le critiche, alle quali si espongono.

Qual' enorme distanza tra il bell' ingegno, che diverte i suoi contemporanei con componimenti aggradevoli, e l' uomo di genio, che gli istruisce, e gli sforza all' ammirazione con capi d' opere!

Il saggio scrittore d' un romanzo dee colle attrattive del piacere istillare insensibilmente ne' cuori le attrattive della virtù; ma qual piacere vi può essere mai a trovarsi col pensiero in mez-

zo

zo ad attrocità, a disperazioni, a pianti, a singulti? Sono tanti i mali, che affliggono la vita umana, perchè cercare d'accrescerli collo spargere, come si fa in alcuni romanzi, la più cupa tristezza?

E' cosa rincrescevole in vedere troppo spesso scrittori o letterati, che ne' loro scritti si oltraggiano a vicenda con ogni sorta d'ingiurie. *Maledicta*, dice Cicerone, *contumeliæ tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces indignæ mihi philosophia videri solent* (a).

L'Italia dopo il risorgimento delle lettere era stata la maestra delle altre nazioni, le aveva superate tutte nella bella letteratura e nelle arti nel secolo sedicesimo, e nel secolo diciasettesimo le aveva superate ancora nelle scienze più utili e più sublimi; ma si vider bentosto sorgere contro i più grandi scrittori la rivalità e l'invidia. Essi furono dunque esposti a tutta la maldicenza letteraria, e questo mal costume ha continuato pur sempre, come continua anche oggidì. Saggissime riflessioni leggonsi nel *Giornale della letteratura italiana*, che stampasi in Padova, nel fascicolo Settembre e Ottobre 1817 contro quest'uso degli ita-

(a) Cicer. de finibus.

italiani scrittori, e de' Giornali letterarj nel censurare sovente a torto, e criticare le opere de' loro compatrioti. Così non fanno le altre nazioni verso i loro scrittori; ma gl' Italiani può dirsi, che non hanno nemici maggiori che gl' Italiani medesimi.

Non vanno esenti da' difetti le opere de' grandi ingegni obbligati essi pure a pagare così un tributo indispensabile all' umanità; ma i genj anche i più sublimi sono stati bene spesso combattuti da una critica ambiziosa troppo ed incontentabile.

Niuno ignora, quanta sia la possanza dell' eloquenza e dell' arte del dire. Un oratore veemente, nervoso, intrepido, che lancia dei fulmini contro de' suoi avversarj, che polverizza per così dire le ragioni, che gli vengono opposte, è un uomo ben degno dell' ammirazione pubblica. Se l' eloquenza vien impiegata a rappresentare delle verità utili, ed a penetrarne i suoi uditori, a far loro conoscere i loro veri interessi, ad affezionarli alla virtù ed a strapparli dal vizio, se viene impiegata a proteggere l' innocenza, a far trionfare la verità e la giustizia, ella è un' arte ben utile e preziosa alle società umane: ma quando i talenti dell' oratore sono impiegati a snaturare gli oggetti, a cangiare in grandi le piccole cose, a dare al fal-

so le sembianze ed i colori del vero, a sostener egualmente il prò ed il contro, a far prendere al popolo delle risoluzioni perniciose, allora l'eloquenza è un' arte detestabile, e che fa orrore.

Cicerone portò l'eloquenza a quel più alto grado di splendore e di gloria, a cui potesse salire il linguaggio umano. Bello è il leggere gli elogi, che di lui fecero i più celebri scrittori dell' antichità. Plinio disse, che Cicerone ha oltrepassato tutti i limiti dell' ingegno umano, e Seneca il vecchio (Controv. lib. I.) chiamò Cicerone, *illud ingenium quod solum populus romanus par imperio suo habuit.* Io leggo sempre, diceva Montagne, le opere filosofiche di Cicerone con maggior riverenza e rispetto che non si leggono le cose umane.

E' cosa sorprendente il vedere, come dopo la morte di Cicerone la vera eloquenza venisse sempre più decadendo in Roma, e vi subentrasse uno stile affatto vizioso, ed un falso gusto. Se è grande onore all' ingegno umano l'aver portata l'arte del dire a tanta perfezione, a maggior vergogna dee tornargli l'essersi acciecato a segno di non più vedere il bello già conosciuto, e di abbandonarlo, e di andare in traccia d'un corrotto e depravato gusto: ma ella è, come osserva un illustre scrittore, un' infelice debolezza del-

l'

l' umanità, che non sappiamo durare nel buono senza prenderne fastidio, e che delle migliori cose ci venga presto la sazietà. Al buon gusto succede troppo presto il cattivo.

Bellissimi sono intorno a ciò i precetti, che ci dà Quintiliano (a). *Nobis*, dic' egli, *prima sit virtus, perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio: nihil desit, neque superfluat..... Illa nimia et affectata elegantia, quæ tota ad pompam, et ostentationem comparata est, laudem invenerit forsan in pueris, non æque in viris, quos virilis et gravis decet eloquentia.*

Lo scrittore, il quale consacra i suoi talenti allo studio di quei soli oggetti, che immediatamente interessano il bene della società, egli è un filosofo ben degno de' pubblici omaggi. Questa operosa filosofia quanto meno coltivata comunemente, tanto più preziosa sarà sempre riguardata da' giusti estimatori delle cose come una delle più nobili occupazioni, a cui dedicarsi possa l'umano ingegno.

(a) Quintil. Instit. orat. lib. 8 cap. II.